

PERO TAFUR, I SUOI VIAGGI
E IL SUO INCONTRO COL VENEZIANO
NICOLÒ DE' CONTI

PEL SOCIO

CORNELIO DESIMONI

[Faint, illegible text in a rectangular box at the top of the page]

[Faint, illegible text in the middle section of the page]





ero Tafur fu un Castigliano della corte del re Giovanni II, militò nel 1431-32 sotto le bandiere del Maestro di Calatrava, Don Luigi di Guzman. Cominciò a viaggiare verso il novembre 1435, ripatriò fra il marzo e l'aprile 1439; ripigliò le sue stanze in Cordova, e dopo quattordici o quindici anni dal ritorno compì la descrizione del suo viaggio. Ma questo rimase inedito fino al 1874, quando a Madrid lo si stampava sotto l'indirizzo e colla giunta di erudite note del chiarissimo sig. Jimenez de la Espada (1).

Il nostro viaggiatore non curando guari la indicazione delle date, è duopo desumerle dagli eventi storici da lui commemorati e da alcune feste solenni. E siccome scrive forse in parte di memoria e dopo parecchi anni, non è sempre facile concordare le sue indicazioni di tempo che talora paiono contraddirsi. Egli s'imbarca a

(1) PERO TAFUR, *Andanças y Viajes*; Madrid, 1874. Devo la cognizione di questo libro alla consueta, inesauribile, cortesia del Conte Riant di Parigi. Appena compiuto il mio articolo ho potuto leggerne un altro sul medesimo soggetto, che l'illustre Prof. Heyd di Stoccarda gentilmente m'invì ed è stampato nel periodico tedesco l'*Ausland*, 20 giugno p. p., n.º 25, sotto il titolo: *Der Reisende Niccolò de' Conti*.

San Lucar di Barrameda e per costa viene allo stretto di Gibilterra; trova questa Città assediata dal Conte di Niebla Enrico di Guzman, come parte della campagna d'allora contro i Mori. Come è noto, il Conte si annegò in mare e la sua armata sciolse l'assedio, ritirandosi a Siviglia. Tafur continua il viaggio e in ventisei giorni giunge a Nizza la vigilia di Natale; l'indomani è a Savona *gentile città*, poi a Genova; ove rammenta la uccisione del Governatore Opicino d'Alzate, la città ribellatasi al dominio di Filippo Maria Visconti e restituitasi a libertà. Ora ecco già una contraddizione; perchè, come ben avverte il S. Jimenez, il Conte di Niebla non si annegò che il 31 agosto 1436, mentre Opicino d'Alzate fu ucciso e la città sollevatasi il 27 dicembre 1435 (1). Secondo me però la cosa si può conciliare; ammettendo che l'annegamento, posteriore al passaggio di Tafur per Gibilterra, fu da lui aggiunto più tardi nel compilare il suo lavoro e come chiarimento e complemento della narrazione.

Noi perciò stimiamo col chiarissimo Editore, che veramente il viaggiatore sia partito sulla fine di novembre 1435 e abbia trovata fresca, forse anche veduta coi proprii occhi, la restituzione della Repubblica libera genovese.

Tafur si stende nelle lodi di Genova ove si fermò quindici giorni ed ebbe quistioni con mercanti che la Signoria gli compose con sua soddisfazione. Ne ammira i commerci e la potenza marittima, che sarebbe maggiore se non fosse per le discordie intestine che la travagliano. Ucciso il Governatore del Duca di Milano e rovinato il Castelletto, Genova si regge a Repubblica per industria e sapere; ha molte città sotto di se, e ville e castella; ha domini oltremare, Pera e Caffa e Castelli nel mar d'Azof e nell'Asia minore; e isole nell'Arcipelago, Scio e Metelino, e Famagosta in Cipro; il padre del re ivi regnante al tempo di Tafur

(1) Quest'ultima data varia secondo i diversi Storici, perchè qui appunto cessava di scrivere il grave e contemporaneo Stella. Perciò abbiamo attinto alle fonti ufficiali dell'Archivio di Stato e per questa data e per le successive (anch'esse finora rimaste incerte) della elezione del nuovo Doge. Nei Registri *Litterarum Communis Janue*, 1434-37, n.º 7, abbiamo al 27 dicembre 1435 la notificazione ufficiale al Papa della recuperata libertà e della morte d'Opicino oggi stesso; al 29 marzo 1436 Isnardo Guarco notifica ad Amedeo di Savoia la sua assunzione a Doge avvenuta ieri; il 3 aprile Tomaso di Campo Fregoso è sostituito al Guarco oggi stesso, *hodie*.

era nato prigioniero in questa torre del Faro. Le sue caracche sono le migliori del mondo (1); ha buon porto e molo con due Fari, che ardono tutta la notte, il maggiore e il minore, questo per indicare l'entrata in porto, il tutto fatto a grandi spese; mare poco pescoso; ha notevoli monasteri e chiese, specie è da ammirare la porta di San Lorenzo e il sacro Catino; le vie strette, aspri gli sbocchi, le torri alte e le case a quattro, cinque e più piani, alti di statura uomini e donne, belli di colore ma non di forme (*faziones*). La popolazione è industriosa in una terra scarsa di vettovaglia, ben ordinata ne' suoi affari; ricchezza molta, ma costumi buoni e semplici; pochi vizi perchè pochi diletti, la terra non è disposta a ciò; il matrimonio contratto per riflessione, le doti parche, le mogli caste nonostante le lunghe assenze de' mariti, ed esse raramente e non senza gran vergogna passano alle seconde nozze.

Il nostro viaggiatore giungeva a Genova per mare in una caracca del genovese Gerolamo Voltaggio che navigava di conserva con altre due di Stefano e Gerolamo Doria. Costeggiando per quaranta miglia fino a Genova aveva egli ammirato una vista che dice la più bella del mondo: pare tutta una città, tanto è frequente di palazzi, di case, di popolo. Ma già dal principio della sua navigazione aveva appreso a stimare la valentia dei genovesi nella navigazione e la loro operosità nei commerci più lontani. Egli cita un Casal de Genovesi presso Algesiras: i negozianti loro in Siviglia aveano allogato nelle tre caracche partenti alla volta di Genova gran ricchezza: parecchi di loro avean preso posto nel convoglio e vi aveano imbarcata gente e munizioni pel timore de' nemici Catalani, le cui coste si doveano percorrere. Quelle navi poggiavano prima verso l'Africa e dimoravano tre giorni ad Arzilla, lasciandovi certe merci e caricandovene altre. Ripigliando il mare videro due velieri molto grandi, e sospettandoli de' nemici si ricoverarono a Tangeri mentre le navi sospette continuavano verso

(1) Nel 1472 il genovese Francesco Giustiniani aveva in mare il più grosso vascello che si conoscesse a que' tempi (RÖHRICHT, *Deutsche Pilgerreisen*, Berlino 1880, p. 104 e *Archivio Storico Italiano*, 1881, VIII, 256). Nella Biblioteca Brignole-Sale-De Ferrari trovo un *Catalogo* (ms.) di cose genovesi esistenti negli Archivi e Biblioteche di Francia; ed ivi a p. 389 è indicata una Memoria: *Sur les Carraques Gènoises dans la connaissance de la Navigation par Antoine de Conflans*.

Cadice. Da Tangeri si passa a Ceuta e lì si viene a sapere che quelle vele erano di concittadini, venuti a prestar loro manforte in caso di bisogno. I Messi dei due convogli si accordarono di darsi la posta a Malaga, dove i compagni di Tafur scesero a rendere certi carichi e pigliarne altri, fermandosi ivi nove giorni. Frattanto giunsero da Cadice le navi amiche, misero gente nel convoglio che s' inoltrava verso le nemiche coste di Catalogna o d' Aragona: anch' esse presero qui mercanzie, poi si separarono dalle caracche ripatrianti per tornare a Cadice e inoltrarsi di là fino alla Fiandra pei loro commerci.

Armate, come erano di tutto punto, le nostre caracche nulla ebbero soffrire di offese dal nemico, ma in compenso ebbero grandissimo travaglio e pericolo per una tempesta, durante la quale i viaggiatori si votarono alla Madonna. Giunti che furono al porto di Genova, prima di entrare in città, si recarono a sciogliere il voto al Santuario di Nostra Donna di Coronata, a mezza lega a ponente di Genova (1).

Tafur trovò ancora qui, alla malapaga prigionieri, parecchi cavalieri presi coi re di Aragona e di Navarra alla battaglia di Ponza (1435, 5 agosto). Le Riviere erano ancora in parte nelle mani di Filippo Maria Visconti o da lui donate al re di Aragona; essendo capitano di quelle forze, nemiche ai Genovesi, Nicolò Piccinino. Perciò il viaggiatore, lasciando la città, ebbe da questo capitano salvocondotto e protezione per Sestri di Levante a Lerici; accompagnato da quattro prigionieri genovesi come ostaggi per la sicurezza e buon trattamento di lui.

Non è proposito nostro riferire per filo e per segno la continuazione dei viaggi di Tafur. Per Firenze va a Bologna ove visita Papa Eugenio IV, poi a Venezia ove festeggia l' Ascensione (17 maggio 1436): s' imbarca per l' Adriatico e l' Oriente, vede Rodi e Cipro, donde fa una scorsa a Gerusalemme e a Beirut e per le coste d' Armenia minore ritorna a Cipro. A Famagosta è malaria e malaacqua: egli s' interna a Nicosia la Capitale che è più sana e vi trova un cannazionale, Mosem Suarez Àmmiraglio

(1) L' Illustratore sig. Jimenez, non pratico di Genova, non seppe riconoscere qui di quale Chiesa si trattasse.

di quel re. Questi, secondo Tafur, fu l'agente principale alla liberazione di esso re dalla prigionia del sultano d'Egitto, ma vedremo più avanti il testimonio d'un Autore ben informato che ne dà merito a un genovese.

Tafur passa in Egitto, da Alessandria discende al Cairo, visita a una lega dalla città il luogo di Matareo ove si fa il famoso balsamo (1); va al Santuario di S. Catterina al Monte Sinai dove ode che stava giungendo la Carovana dell'India, con grandi ricchezze, camelli carichi di spezierie, perle, profumi, pappagalli, gatti d'india ecc. Egli allora le va incontro una lega fino alla costa del Mar Rosso, e vede giungere colla carovana un Veneziano, Nicolò de' Conti. Fanno amicizia, ritornano insieme al Sinai, poi al Cairo; tenendo lunghi ragionari sulle avventure di viaggio, di che più avanti ripareremo. Nicolò de' Conti vi rimane ancora consegnando al nuovo amico commendatizie per Venezia; Tafur per Damietta e Rosetta passa ad Alessandria, di là nuovamente a Cipro e per l'Armenia minore a Rodi; donde salendo le coste dell'Asia Minore visita Scio, Metellino, Samo, Foggiavecchia e Tenedo, rammentando le rovine di Troia; e si arresta a Costantinopoli e a Pera de' Genovesi che gli sta rimpetto.

A Pera il nostro Podestà lo accolse molto bene: la città è ben murata; la *palixzata* (le fortificazioni) di questa città sono una delle cose maggiori del mondo: buon fosso e buona barriera, buoni soldati, alti al modo di Genova; buoni monasteri e chiese, la loggia e palazzo del comune molto ben costrutti ed ornati, una popolazione di quasi 2000 anime, un mare profondo e limpido che più non può essere, da accogliere presso la città qualunque nave per grande che sia.

Anche a Costantinopoli il mare, se è basso dalla parte della Turchia, è tanto profondo da quella d'Europa che il naviglio di qua-

(1) Dell'orto del balsamo a Matareo parlano moltissimi viaggiatori e pellegrini, come si può vedere (per non parlare che dei più recenti) in HEYD, *Gesch. des Levantehandels*, Stoccarda 1879, II, 566 e segg. — RÖHRICHT, *Op. cit.*, 1880, p. 37 — МАТКОВИЧ, *Gjuro Hus (Georgii Huszibii Peregrinatio)*, Zagabria 1881 (in slavo meridionale), pp. 49, 82; il quale autore, nella dotta sua Prefazione al testo latino, riassume la bibliografia su questo soggetto. Finalmente ne parlano anche Da POGGIORONSI, *Il libro di Oltremare*, Bologna, Romagnoli, 1881, II, 78; e il *Diario di Felice Branacci*, Ambasciatore al Cairo nel 1422 (*Archivio Storico Italiano*, 1881, VIII, 176-7).

lunque portata vi ha passaggio: ma ciò tanto vicino al muro che un uomo dall'alto potrebbe saltar sulla nave. È quivi il monastero di donne di San Demetrio, (i Genovesi nel XII secolo vi avevano vicini od anche attigui i loro Quartieri) (2), vedesi questo perfino dalla costa turca di faccia dove sta una torre: si dice che anticamente qui fosse una catena fra le due coste, la quale quando si alzava, le navi non potean passare: ciò non tanto per magnificenza quanto per riscuotere i diritti di dogana.

Tafur qui visita Costantino, il fratello dell'Imperatore assente allora in Occidente e lui stesso poi ultimo imperatore di Costantinopoli. Desideroso di vedere il Gran Turco (Amurat II) che regnava in Adrianopoli agognando la conquista di tutto l'Impero, il viaggiatore se ne apre col Luogotenente imperiale, il quale lo raccomanda ad un Mercante Genovese di qui che ha relazioni ed ha un fratello in Adrianopoli, molto in credito presso quel Gran Signore. Così potè parlare a questo, uomo di forse 45 anni con 300 e più donne, giullari, falconi, astori, leopardi, pellicerie d'armellino, di zibellino ecc. Il Genovese gli fece veder tutto e lodava i turchi, molto nobile gente che amano la verità, vivono come cavalieri (fidalghi), allegri, umani, di buona conversazione.

Tafur secondo il costume di que' tempi confondeva i turchi cogli antichi Teucri o Trojani. E vedendo le rovine della città di Priamo (o quelle che stimava tali) esclama: ah! bene i Teucri si sono vendicati dei Greci ed hanno vendicato Troja.

Volendo egli visitare il Mar Nero e Caffa, dal Luogotenente dell'Imperatore, come anche da un patrone di nave sivigliano, fu raccomandato ad un genovese che andava da quelle parti. Passarono lo stretto di Romania, giunsero a Sinope, Castel dei Genovesi in Turchia (nell'Asia minore) e vi stettero due giorni caricando e scaricando merci, poi a Trebisonda. Ivi accenna a quella famiglia imperiale le cui persone si legano colla più parte delle altre famiglie dominanti in Oriente; Calojanni e Alessandro i due figli di Alessio IV Comneno di Trebisonda si caccian l'un l'altro dal trono e cacciano il padre; ed Alessandro in esilio si ricovera

(1) DESIMONI, *I Quartieri dei Genovesi a Costantinopoli* (nel *Giornale Ligustico*, 1874, p. 173).

presso il padre di sua moglie Maria che è Dorino (1) Gattilusio, il genovese signore dell' isola di Metellino. Un' altra figlia di Dorino, Catterina, avea sposato Costantino il Luogotenente imperiale di Costantinopoli che, come si è già detto, morto il fratello fu egli l' ultimo imperatore. Da sua parte Giovanni, l' Imperatore bizantino al tempo di Tafur, avea sposato in terze nozze Maria di Trebisonda, la sorella di Calojanni e di Alessandro. In questo intreccio di parentele si capisce perfettamente quanto Tafur racconta: che giunto egli a Metellino vi trovò ricoverato, presso il suocero Dorino, Alessandro il pretendente di Trebisonda; giunto a Costantinopoli, l' Imperatrice Maria gli chiede notizia di suo fratello l' Imperatore di Trebisonda: giunto infine al ritorno in Ferrara presso Papa Eugenio, reca all' Imperatore Giovanni lettere di sua moglie e del fratello di lui Costantino.

Ma ecco il nostro viaggiatore da Trebisonda giunge a Caffa, la capitale dei possedimenti genovesi in Crimea, la loro perla del Mar Nero, come Pera lo era del Bosforo; entrambe, come altri le chiamano, i due occhi di Genova in Oriente. Tafur che sembra ricercare con maggior attenzione tutto ciò che si attiene alle cose nostre, si diffonde di nuovo lungamente intorno a Caffa; e noi amiamo ripeterne in gran parte quasi colle stesse sue parole la narrazione.

Caffa nell' impero di Tartaria è tanto fredda nell' inverno che le navi gelano in porto. Essa è città genovese che l' imperatore di colà loro permise di popolare, non supponendo che arriverebbero a tanta potenza. Sbarcato che fu il viaggiatore all' albergo dove il Patrone avea i suoi compagni, vi alloggiò anch' egli e all' indomani fu al Monastero di San Francesco, che è cosa molto gentile e vi udi messa. Poi andò ad ossequiare il Podestà (Paolo Imperiale) che lo accolse bene e gli chiese se potea fare per lui alcun ufficio; il che farebbe di buon grado, essendo in grande amore e debito verso la nazione spagnuola ove, vivendo a Siviglia, fu ben

(1) Il sig. Jimenez chiama Francesco II questo principe, ma io lo vedo sempre detto Dorino; sia nello storico Ducas, che conosceva perfettamente la famiglia dei Gattilusio, sia nei documenti dell' Archivio genovese pubblicati nel *Giornale Ligustico*, 1875-1878. Il nome di Francesco II è tanto più da evitare, in quanto vi è già abbastanza confusione sotto lo stesso nome nella genealogia Gattilusio. Basti avvertirlo, perchè a trattarne ci vorrebbero troppe parole.

trattato. Caffa è grande come o poco più di Siviglia, ma ha due tanti più di popolazione; cristiani, greci e di altre nazioni. Essa è murata mediocrementemente, cinta da fosso piccolo, ma ben fornita di balestre, bombarde, treni, spingarde, colubrine e di ogni artiglieria difensiva. Son pochi giorni (dice Tafur ma si tratta del disastro di Carlo Lomellino avvenuto due anni prima, nel giugno 1434) che i genovesi di colà andarono con molta gente contro Solcati, la città migliore che sia in Tartaria; ma gli indigeni ne furono avvertiti e sorpresero essi i genovesi, presero loro le bandiere, ne uccisero moltissimi, inseguirono il resto fino a Caffa e salendo con furia sulle mura poco mancò che non prendessero anche la Capitale. Quell'Imperatore vedutala tanto fiorente l'avrebbe volentieri, talvolta presa e disfatta, ma i Baroni ed anche la gente comune non consentono, perchè è per loro una fonte di grandi profitti: d'altra parte i Genovesi hanno disarmato i sudditi. Dalle parti di Persia e dell'India, dal Caspio, dal Mare d'Azof, dal Mar Nero affluiscono qui mercanzie d'ogni sorta, spezierie, oro, pietre, perle; nella terra de Tartari è la pellicceria maggiore di tutto il mondo.

Ma altro ramo fra i più notevoli è il commercio degli schiavi. I Tartari li rubano o i genitori stessi li vendono; e quando questi tali escono dalla città volgono ad essa la faccia, arman l'arco e tiran la freccia contro il muro, e dicono che per tal guisa restano assoluti dal peccato commesso. Dicono pure che il vender figli non è peccato, perchè è un frutto che Dio loro dà e da potersene approfittare; e che, colà dove i figli son tratti, Dio farà loro mercede più che qui. In questa Città si vendono schiavi più che altrove e il soldano d'Egitto vi tiene fattoria per comprarne e farne i suoi mamalucchi. I cristiani hanno bolla dal Papa per comprare schiavi della loro religione e tenerli perchè non vadano in mano di mori che lor facciano rinnegare la fede; questi schiavi sono russi, mingrelii, abcas, circassi, bulgari, armeni ecc., tutti di fede cristiana: Tafur ne comprò alcuni. Il contratto si fa nel modo seguente. Il venditore fa spogliare nudi maschi e femine, ma loro poi sovrappone un gabbano: si fa il prezzo e dopo convenuto si toglie loro il gabbano e si fanno passeggiare per ricono-

scere se hanno difetti. Il compratore ha diritto di ricuperare il danaro, se lo schiavo muore di peste entro sessanta giorni. Se vi ha fra questi qualche tartaro maschio o femina, vale un terzo di più: perchè si è certi che un tartaro non mai tradisce il suo signore.

In Città però non vi è peste: il che è cosa meravigliosa, tante e sì strane sono le nazioni che vi concorrono. E veramente, se non fosse pei genovesi che ci sono, sembra che gli abitanti di quelle regioni non abbiano somiglianza colla nostra natura: diverse nelle vesti, nel mangiare, nei costumi delle donne; delle quali anche vergini fanno offerta e portano nell'alloggio al forestiero per una misura di vino; essendocche di vino hanno carestia e d'ogni frutta ed anche di pane. È vero che in Città si trova di tutto, portandolo i mercanti, ma è caro; perciò succedono molti furti.

I tartari sono molto guerrieri, sopportano grandi fatiche essi e i loro cavalli, e con poco si mantengono. Quando cavalcano alla guerra sono avvezzi a porre la carne da mangiare tra il costato e la sella, e non la cuociono di più di quello che ivi si cuoce. Essi distruggono ogni sorta di cristiani e li portano a vendere a Caffa; tanto più dopo che morì il Duca Vitoldo che signoreggiava tutta la Lituania e la Russia ed era germano del Re di Polonia. Vitoldo morì senza eredi. La signoria sarebbe toccata a quel Re ma essi non lo vollero e in parte si divisero, anzi si perdettero.

Tafur s' inoltrò ancora fino alla Tana (Azof), vide quel gran fiume (il Don) che dicono venire dal Paradiso terrestre in comune origine col Nilo, e per l'India maggiore e per la Persia confondersi tanto col Mar Nero come col Caspio.

In questo fiume di Tana o del Don stanno due Castelli, uno di Genovesi, l'altro di Veneziani ove ripongono le merci loro. Quivi son molti pesci, di cui caricano molte navi; specie è gran copia di sturioni, che colà si chiamano *sollos*; molto pesce anche salato. Tafur l'ha visto portare fino a Castiglia ed alla Fiandra. Certi pesci li chiamano *merona*; si dice che son molto grandi e di questi riempiono botti e li portano a vendere pel mondo, specie in Grecia e in Turchia e lo chiamano *Caviar* (1). Questo è come

(1) Sul commercio del *caviar* di Crimea è cenno più volte nei Registri della *Masseria di Caffa* nell'Archivio di San Giorgio; si veda anche HEVD, op. cit., II, 193, 379, 394.

prosciutto nero, lo prendono molle con un cucchiaio, lo mettono sulla brace e si fa' duro; sembra come uova di pesce ed è molto salato.

Le donne e il più degli uomini vestono di una seta sottile di que' luoghi e di lavorio minuto, come le nostre moresche. Gli uomini portano mantelli di feltro sottile come panno ma senza cucitura perchè compresso. Loro armi sono scimitarre, archi, frecce.

Il viaggiatore fu anche a Solcati (la capitale allora della Crimea) (1); donde andò a vedere l' Orda cioè la Corte, e il Basar cioè la piazza del gran Chan di quei Tartari. La popolazione quivi forma come una gran Città; dicono che ivi sta il gran Cadi che governa questa gente, e dall' altra parte a sinistra sta altra popolazione simile col suo gran Cadi. Le loro case sono mobili, di vergato, di tela; se accade di dover mutare la Città in altra regione, rimettono poi i carri loro collo stesso ordine come se non si fossero mossi di luogo. Non mangian che riso con latte di camelli e carne di cavallo, non han notizia di vino, sono maomettani; non hanno propriamente città o ville ma vivono pei campi; se non han guerra co' cristiani, se la fanno fra loro e rubano quanto possono senza temer di giustizia, non se lo hanno nemmeno a male tra se. Comunemente sono piccoli di corpo ed anche di spalle, fronte molto ampia, occhi piccoli; dicono che i più difformi sono i più nobili (fidalgos).

Tafur volea spingersi ancora nell' interno della Tartaria ma ne fu sconsigliato; non essendovi sicurezza in mezzo a gente che va pei campi sciolta e senza obbedienza di signore. Allora pensò al ritorno, rivide Trebisonda, Costantinopoli e Pera, e Metellino; per Negroponte ritorna a Venezia ove visita il Cardinale di Cipro « fratello » (zio) di quel Re: è qui il giorno dell'Ascensione

(1) Le notizie che porge su questa parte di viaggio il sig. Jimenez contengono qualche inesattezza e vorrebbero essere più chiare, ma non è qui il luogo a ciò. Basti dire che Agi Gherai fu Chan della Crimea fino al 1466, e che degli otto suoi figli niuno ebbe nome Olobi. Quest' ultimo nome appartiene invece ad un Principe della Gozia, sulla Riviera della Crimea, suo contemporaneo. Solcati (Eski o vecchio Krim) fu la capitale provinciale di questa Penisola, finchè fu soggetta all' Impero del Kipciak; rimase tale per un tempo, anche quando Agi Gherai scosse il giogo dichiarandosi indipendente; poi la capitale passò a Kirkor, l'attuale Ciufut Kalé (Castello degli Ebrei); infine verso il 1480 il Chan trasferì la sua sede da Kirkor alla vicina valle, ed ivi sorse Bagci Serai, l' odierna Capitale.

(22 maggio 1438), passa a Ferrara e alle feste di Pentecoste (1 e 2 giugno) vede il Papa e l'Imperatore di Costantinopoli Giovanni, a cui reca lettere della moglie e del fratello Costantino.

Gli restava ancora fra le supreme autorità a visitare il Concilio di Basilea e l'Imperatore de' Romani la cui Corte a Breslavia riuniva i Legati del Papa, di Genova, di Firenze e d'Aragona; e anche di queste due vedute volle appagarsi il viaggiatore. Ritornato in Italia non trova più a Ferrara Eugenio IV che era partito per Firenze (16 gennaio 1439), ma lo rivede in quest'ultima Città insieme all'Imperatore Bizantino. Infine traversa rapidamente l'Italia per vedere Catania in Sicilia e il Mongibello che dice la terza bocca dell'inferno; e ritorna alla patria.

Il racconto di Tafur riceve pregio anche maggiore dalle erudite illustrazioni del sig. Jimenez de la Espada, il quale supplisce del suo le date degli avvenimenti storici che mancano in generale nel testo; come aggiunge anche i nomi proprii degli imperatori e signori di cui vi si parla; l'editore ne spiega le genealogie e chiarisce i casi che facciano meglio comprendere il testo. A proposito di cose nostre, Jimenez cita il passò di Monstrelet che attribuisce al genovese Benedetto Pallavicino la opera più efficace pel riscatto del Re Giano di Cipro, caduto prigioniero del Sultano d'Egitto nella battaglia di Chierochitia del sei o sette luglio 1426; laddove il Tafur dà questo merito principale al suo connazionale Mosem Suarez Ammiraglio di Cipro. E commentando Tafur, dove questi parla del Podestà di Caffa, il chiarissimo Editore rileva che questi allora era Paolo Imperiale, uomo illustre, cui Eugenio IV, pel suo calore a sostenere la causa cristiana, onorò del titolo di Conte Palatino.

Qui il sig. Jimenez aggiunge che probabilmente questo Paolo era parente di Francesco Imperiale, suo contemporaneo, il trovatore ben noto in Ispagna per le sue *coblas* eccellenti e specie pei suoi versi e i suoi *requiebros* in lode di Donna Angelina. La quale, nipote del Re di Ungheria, era rimasta prigioniera e schiava per una delle conquiste di Bajazet, ma, nella vittoria di Tamerlano sopra Bajazet, passata come parte di bottino al vincitore, fu riscattata e divenne sposa felice del Reggitore Contreras.

Un' altra donzella nobile e forse sorella o parente sua, Donna Maria, le fu compagna in queste avventure; senonchè fosse « più blanda o più richiesta », ebbe sorte più tempestosa. Pajo Gomez

en la fontana de xodar
vi à la nina de ojos bellos
e' finquè ferido d' ellos
sin tenir de vida un ora.

Donna Maria « perdette ciò che è impossibile recuperare. I *freschi* » *rumori* di quella fonte suonarono uniti agli echi di quella Copia », finchè, cercato dal Re per punirlo, Pajo Gomez riparò in Gallizia e di là in Francia; ma il Principe Don Juan gli impetrò il perdono; i nodi contratti presso la fontana furono legittimati, rotti però troppo presto per la morte immatura del Cavaliere (1).

Il ch. Illustratore avverte ancora inesattezze cronologiche, di cui abbiamo già avuto un esempio nella partenza di Tafur e nel suo arrivo a Genova; le quali nonostante, egli ha ragione di affermare l'importanza del viaggio e del viaggiatore, e le minute particolarità lungo i tanti paesi percorsi, che non sono smentite dalla storia o da altri documenti. Tuttavia alcune volte si rimane dubbiosi ad affidarsi con piena sicurezza a quei racconti; quando per esempio egli non si cura di tramandarci i nomi degli imperatori, de' re, de' signori, dei Podestà genovesi di Pera o di Caffa, e parla di pochi giorni, dove dovea dire due anni o più, a proposito del disastro dei Genovesi a Solcati. Così in altre parti passa sopra a circostanze ed avvenimenti capitali, mentre si diffonde su cose minime o di non grande rilievo. Ma queste sono obiezioni che si potrebbero fare a molti altri viaggiatori, i cui racconti sono certamente autentici. Una più grave obiezione alla buona fede di Tafur per nostro avviso è quella che riguarda le sue relazioni col veneziano Nicolò de' Conti. Delle quali abbiamo appena accennato nell'analisi nostra del viaggio, perchè ci volevamo riservare in fine l'agio di trattarne colla ampiezza che meritano.

(1) Di queste avventure parla più ampiamente il *Discurso hecho por Gonzalo Argote de Molina sobre el itinerario de Ruy Gonzales de Clavijo* (Prefazione all' *Itinerario medesimo*, Madrid 1872). Ivi è riferita per intero una Canzone spagnuola che compose in lode di Donna Angelina *Micer Francisco Imperial, Caballero Genoves que residia en Sevilla*.

Vedemmo che Tafur, essendo in pellegrinaggio a Santa Caterina del Sinai, udì che si appressava la carovana dell'India e andò a incontrarla a una lega di là sulla costa del Mar Rosso; fu allora che vide giunto con quella carovana Nicolò de' Conti e si fece tosto a lui amico; andarono di colà al Monte Sinai e dal Monte al Cairo, ove stettero insieme per molti giorni. Tafur eccitava sempre il compagno a raccontare i suoi lunghi viaggi e le curiosità dell'India: al che volentieri si prestava Nicolò e a bocca ed anche lasciandogli memorie scritte. Il Conti al suo ritorno passando alla Mecca era stato costretto a rinnegare la fede cristiana per salvare la vita sua, della moglie e de' figli, anche a preghiera dei suoi cari che più di lui stesso rifiutavano il martirio.

Fin qui nulla d'inverosimile nè di contraddittorio, almeno nelle circostanze principali, coll'altro racconto che Nicolò fece delle sue avventure alla Corte di Eugenio IV a Firenze, forse verso il 1440, e che fu posto in iscritto da Poggio Bracciolini, il segretario del Papa. Si può anzi aggiungere che quest'ultimo racconto, confrontato coll'altro ripetuto da Tafur, guadagna chiarezza nella cronologia e nei particolari; vi è accordo esatto nella abjura dovuta fare alla Mecca al ritorno dall'India, e nello sbarco alla Costa presso al Sinai. Ma proseguendo vi si trovano contraddizioni o diversità almeno così notevoli, che costringono a dubitare della buona fede dell'uno o dell'altro narratore.

La bilancia pende senza dubbio a favore del racconto fatto alla Corte del Papa; ciò non solo per la qualità delle persone e per la circostanza che Conti vi implora il perdono della fede rinnegata, ma anche perchè l'esposizione del Bracciolini è, al rovescio dell'altra di Tafur, sobria di meraviglie e istruttiva di particolari, verificati dai viaggiatori posteriori.

Una delle più gravi diversità fra le due narrazioni è quella della moglie e due figli, coi servi tutti secondo il Bracciolini, morti di peste durante la dimora al Cairo. Come poteva Tafur dimenticare tale e così seria circostanza? Eppure da un'altra parte quest'ultimo si mostra ben informato, attribuendo a Nicolò de' Conti, oltre ai due figli (rimasti vivi o già soli prima dell'arrivo al Cairo) una figlia; la quale di fatto sappiamo ora dalla pregevole pubbli-

cazione del ch. Bullo (1), che esisteva veramente ed aveva nome Maria.

Altra diversità notevole sarebbe la durata del viaggio di Nicolò che nel Bracciolini è indicata di 25 anni, in Tafur di quaranta: ma veramente ci sembra che il Bracciolini proprio non vi abbia posto quella cifra di 25, e che essa sia stata aggiunta dal Ramusio o da altri prima del Ramusio. Secondo Tafur, il Conti di 18 anni trovatosi a Damasco di Siria per commercii come è uso de' Veneziani, scialacquò tutto il suo; di che per vergogna, non volendo ripatriare, si spinse avanti nelle regioni di Tamerlano. Allora per la grande potenza di questo Imperatore, le vie erano largamente aperte e sicure; finchè dopo la costui morte (nel 1404) le discordie intestine per l'eredità e per la debolezza de' successori gli chiusero la strada al ritorno e lo costrinsero a spingersi sempre più avanti. Nel racconto di Tafur l'incontro del suo amico al Mar Rosso, se si consideri avvenuto verso il 1437, i quaranta anni di viaggi precedenti ci fanno risalire al 1397; appunto nei tempi gloriosi di Tamerlano, vinto il gran Chan del Chipciak, e vicino a vincere Bajazet. Confrontando poi queste date coi documenti recentemente pubblicati dal ch. Bullo, non vi si scorge nemmeno improbabilità nella loro riunione e conciliazione. Nicolò de' Conti ripatriato a Chioggia, è chiamato dai concittadini ad uffizi pubblici delicati, ove si vede continuare fino all'anno 1454; ha così allora anni 57 dai cominciamenti del suo viaggio ed anni 75, aggiungendovi i 18 anni d'età che dice aver contati in quel tempo. Infine se anche ammettiamo che egli sia morto poco prima del 1469 quando si parla dell'apertura del suo testamento, avremmo un totale di 89 o 90 anni al più; il che non stupisce; pensando ad un temperamento che certo deve essere stato robusto ed indurato dalle fatiche.

Se cerchiamo altri confronti fra le due narrazioni del Poggio e del Tafur, se ne presentano alcuni che, senza essere proprio identici, hanno tuttavia una qualche analogia che può facilmente degenerare in varietà nelle bocche o nelle penne dei due Relatori.

(1) *La vera patria di Nicolò de' Conti e di Giovanni Caboto, studi e documenti*, Chioggia 1880.

Così parlando del martirio volontario a cui si assoggettano alcuni idolatri, Bracciolini dice che essi si ponevano al collo un cerchio rotondo al di fuori, ma dentro terminato in lama acutissima, da cui pende una catena: questa sta fra i piedi contratti del paziente, e, frattanto che si pronunziano certe parole, il paziente stende le gambe e i piedi ed alza il collo, che resta troncato dalla lama. Tafur dice invece che si fanno un istrumento come di forbici da cimatore di panni, mettono il capo fra una lama e l'altra, indi tirando co' pie', le lame si riuniscono e il capo è tagliato.

Tafur aggiunge un cenno sulla divinità adorata, un misto di sciamanismo e di buddismo: due gemelli che appena nati si accecano da se per disprezzo del mondo e si ritirano ad un monte: ivi sorge un gran lago d'acqua e loto, ove accorre una gran *romeria* (pellegrinaggio) di divoti; parecchi di questi si tuffano nel lago, cercandovi la morte e la glorificazione.

Anche la negromanzia usata nel Mar Rosso per invocare il vento o sedar le tempeste è ricordata dai due Relatori. Tafur dice avere il Conti veduto più volte salire e scendere dalla gabbia del vascello un volto negro, e, chiesto a costui del cammino, egli profetò gran tempesta. Bracciolini a sua volta dipinge al vivo un odierno *medium* magnetico; un arabo che, sull'invocazione che fa al Dio Muthia il Capitano della nave, diviene come pazzo tutto ad un tratto, canta e cammina, divora carboni, e portogli un gallo a sua richiesta, lo trucidava e ne succhia il sangue. Ciò fatto chiede che cosa vogliono: vento, gli si risponde, poichè la nave è ferma da sette giorni; egli lo promette e colle mani attergate accenna la qualità del vento ed ammonisce a riceverlo con cautela: cade dopo ciò come corpo morto, la schiuma alla bocca; rinvenuto non ricorda nulla, ma il vento viene e reca al porto la nave.

Per ricordare ancora un esempio di più o meno lontana somiglianza fra i due testi, nell'isola di Taprobana (confusa con Ceylan dal Bracciolini più che dal Conti) cresce una qualità di frutto che secondo Tafur è come una zucca grande e rotonda, che aperta contiene tre frutti di sapore diverso. In Bracciolini è un frutto verde della grandezza di una anguria che aperta presenta cinque frutti di sapore eccellente.

Non parliamo delle mogli che si bruciano sul rogo del marito, uso accennato in entrambi i testi, perchè era cosa troppo nota anche a que' tempi; notando soltanto che, secondo Tafur, gli Indiani dicono che la donna è fatta per l'uomo e non l'uomo per la donna. Sulle qualità e forme delle navi e sui venti che dominano in que' mari, veramente non è guari armonia fra il Bracciolini e il Tafur; ma ciò si potrebbe scusare, applicando le diversità alle diverse piagge navigate in tanto larga distesa di regioni.

Ma, parlando in generale, nel testo del Bracciolini si vede la serietà del viaggiatore, che racconta le città visitate e i loro nomi e i costumi; cose vere, ignote in gran parte prima di lui, e riconosciute dai viaggiatori seguenti. Se alcune cose sono inverosimili o anche non vere, erano accettate dalle credenze del tempo, potea egli dunque facilmente illudersi od essere illuso; alcuni errori e confusioni paiono esservi stati introdotti dalla erudizione del Bracciolini, attinta agli antichi scrittori. E ciò che meglio prova la serietà del racconto a Papa Eugenio si è il silenzio sul Pretegianni, di cui erano piene le bocche e le penne contemporanee; pel contrario è questo il punto più vulnerabile dell'intero racconto del Tafur; il quale qui apre il sacco delle meraviglie e delle leggende dell'India e del Pretegianni, come gli furono apprese da Nicolò Conti. Per mio avviso lo spagnuolo non si potrebbe scusare altrimenti, se non supponendo che il veneziano abbia voluto un poco divertirsi a spese dell'uomo che non gli dava requie con interrogazioni e stava ascoltandolo a bocca spalancata.

Assommiamo un poco il racconto di Tafur per divertire anche noi i Lettori, certamente stanchi dall'arido delle nostre discussioni.

Il Pretegianni avea venticinque regni sotto di se; sono in generale buoni cattolici, benchè non in comunione col Papa, ma vi è anche molta gente che non ha legge alcuna e sono gentili. Egli è tanto venerato e temuto, che se il maggiore della signoria è sentenziato a morire, gli manda un uomo con una lettera, comandandogli che si ammazzi da se, e quegli china il capo ed ubbidisce. Così adoperò anche il Pretegianni con chi gli vantava i servizi a

lui fatti e maggiori di ogni altro; egli rispose che ogni servizio era minore di quello di uccidersi al suo comando, altrimenti non potrebbe giudicarsi un servizio compiuto.

Il Pretegianni era curioso di conoscere le fonti del Nilo che dall' *India* e dall' Etiopia corre all' Egitto. Perciò ne mandò alla ricerca navi cariche di vettovaglia; esse andarono tanto che videro generazioni d' animali curiosi e grandi meraviglie, ma per aver consumate le provigioni dovettero tornare senza aver raggiunto lo scopo. Allora egli prese fanciulli da latte che fece allevare a vitto di pesci crudi (si dice che in Guinea v' ha chi non mangia altro); fece insegnare loro a diriger barche e reti, che, come furono adulti, loro forni; comandando che non ritornassero finchè non avessero trovate quelle fonti. Essi navigarono non comunicando con alcuno, finchè giunsero a un gran pelago o lago; lo girarono e trovata la bocca, vi s' inoltrarono e giunsero a un monte tagliato a picco ed altissimo, di cui non si vedeva il fine. Ivi era una grande apertura, che mandava giù l' acqua origine del Nilo. Presso a quel monte e quasi congiunto era altro monte alto, da cui, se vi si potesse salire, si dovea vedere donde l' acqua veniva. Fu fatto salire uno dei compagni, ma giunto, guardando que' luoghi, non volle più discendere, nè per domande fattegli più rispondere e far sapere che cosa vedeva; fu fatto salire un altro, che si diportò nella medesima guisa. Allora abbandonati i due compagni, la spedizione ritornò al Pretegianni, dicendo che a Dio non piaceva che si scoprisse di più.

Qui l' erudito Jimenez nota che un racconto simile alla ricerca di quelle fonti è narrato dal tedesco curato Ludolfo di Suchem; senonchè questi applica al Sultano d' Egitto ciò che Conti in Tafur dice del Pretegianni.

In Ceilan dell' India, continua il Conti, è un monte altissimo aspro e scosceso. Quei che abitano al basso, non sapeano di quei di sopra e viceversa; come lo ebbero saputo, si posero a comunicare per mezzo d' una catena fermata alla cima. Là sopra è una gran pianura, ove si raccoglie grano, frutta, ortaglie, greggi, acque; vi è un monastero molto notevole ove stanno i dodici Baroni elettori del Pretegianni. Vi nasce la cannella fina, e quella specie

di zucca, onde si è parlato in addietro. In una costa di mare i granchi diventano pietre pigliando aria.

Il Conti dice non aver veduto nè sentito parlare di mostri umani come di un solo occhio o di un solo piè, o piccini quanto un cubito o alti come lance; però vide bestie di figura strana, molti unicorni, un elefante tutto bianco come neve al rovescio degli altri che sono neri; questo era su di una colonna, con catene d'oro, adorato come un Dio. Vide altri elefanti surmontati da castelli per marciare in guerra, e una specie di zebra che fu recata al Pretegianni, poco più grande d'un cagnolino e di quanti colori non si può dire.

Conti continuava a narrare che vide nelle Indie la Chiesa di San Tomaso che convertì gli indiani. Vedendo che non si convertivano egli fece venire giù pel Nilo un grandissimo albero d'aloe, che ivi si abbattè chiudendo i passi. Il Signore della terra mandò per farlo rimuovere ma fu impossibile, i ferri non penetravano entro. Il Santo lo alzò colla mano e lo recò ove essi desideravano; allora gli indiani credettero e si lasciarono battezzare. L'albero fu segato e se ne fece una cappella ove ora il corpo di S. Tomaso riposa. Que' Cristiani vi hanno gran divozione e con quella terra fanno certe pillole che portano in seno, e bastano per comunicarsi in punto di morte; al Conti ne furono date cinque o sei. Il colore degli uomini dell'India maggiore è un poco più basso (scuro?) del nostro; in Etiopia è anche più basso.

Conti giunto al Cairo si lagnò col Sultano che gli avean fatto violenza, obbligandolo a rinegare, e che lo rubarono (egli credeva perfino che il Soldano ne fosse stato complice per aver la sua parte). Allora questi per acquetarlo lo fece suo Dragomanno (interprete) maggiore e gli diede al Cairo casa e proprietà. Ma Conti volle partire, sebbene persuaso da Tafur a rimanere ancora quindici o venti giorni per maggiore riposo. Egli era stato rubato, pure avea saputo nascondere ancora cose molto ricche come pietre preziose, perle ecc. Mostrò a Tafur un balascio di molto gran pregio e un cappello fatto d'un'erba rotonda, sottile come il filo di seta più fine che si trovi, chiedendo ove meglio gli convenisse vendere ciò. Tafur lo consigliò a recarle in Ispagna. In Italia com-

prano per rivendere, la Francia è stanca dalla continua guerra che ha nell'interno; l'Imperatore di Germania guerreggia colla Polonia, la Spagna all'incontro, nelle guerre che fa, guadagna sempre, non perde mai. Il Conti conosceva e nominava molte erbe e medicine salutari. Egli sconsigliò caldamente l'amico dal recarsi in India come ne aveva pensiero.

Queste nuove notizie su Nicolò de' Conti, qualunque sieno, non possono non riaccendere la discussione fra i dotti intorno a questo gran viaggiatore; il quale percorse tanti paesi, prima che le nuove vie marittime scoperte dai Portoghesi avessero agevolato ai suoi successori il mezzo di penetrarvi. E mentre si fa largo la pubblicazione del Ch. Jimenez ecco che il Cav. Bullo, caldo amatore delle cose patrie, licenzia alla stampa il suo opuscolo, ove dimostra per documenti essere Nicolo de' Conti suo concittadino, veneziano sì ma di Chioggia. E reca documenti autentici ove lo si trova esercitare uffizi pubblici e delicati e avervi fatto testamento, e in questo testamento quasi rimproverati a se stesso i proprii viaggi e sconsigliatine i figli. Il Ch. Autore ebbe la buona idea di aggiungere ai documenti anche la relazione del viaggio di Conti, per renderla a portata dei lettori meglio che non fu finora. Senonchè egli si valse perciò della redazione quale è in Ramusio (1), ma Ramusio non trovando l'originale l'avea tradotta dal portoghese di Valentin Fernandes (2); inoltre egli stesso dicea questa redazione scorretta e guasta attalchè avea pensato dapprima di sopprimerla addirittura; deliberò poi inserirla alla meno peggio, sperando che altri s'invogli a cercare un migliore esemplare. Questo esemplare si sa ora che c'è; dapprima nella, sebbene rara, edizione del Libro di Poggio Bracciolini 1723: *de Varietate fortunae*; in secondo luogo nella riproduzione di questo brano del Conti che ne fece il dotto Kunstmann (3) nella sua Memoria stampata nel 1863.

(1) *Navigazioni*, Vol. I, 1554, pp. 373-81.

(2) È questi il *Valentino di Moravia*, di cui il De Gubernatis inserì un estratto, tolto dalla Magliabecchiana, nella sua *Storia dei Viaggiatori Italiani* accennata nel testo più sotto. Di quell'importante Collettore di Viaggi parlano MAJOR: *The life of Prince Henry of Portugal*, Londra, 1868, XV, XVIII; e SCHMELLER, *Ueber Valentin Fernandez Aleman*, Monaco 1842.

(3) *Die Kenntniß Indiens*, Monaco 1863. Il testo latino del Bracciolini è a pp. 34-66.

È una riproduzione dell'originale sulla edizione del Kunstmann sarebbe tanto più a preferirsi, in quanto questi la illustrò con note e colla prefazione; di guisa che si vedono ben corretti e confrontati coi moderni i nomi delle Città e paesi visitati dal viaggiatore; confrontati anche coi viaggi posteriori, specie d'Italiani, ma dei quali il Conti sarà sempre, dopo Marco Polo, la base e il prototipo.

È bello, allettante lo studio di tali confronti; ed è giusto che, se non lo si fece prima, almeno dopo il Yule, il Kunstmann, l'Heyd, il Peschel, sorga un Italiano a conciliare que' dotti studi e dire anch'egli la sua parola. Non voglio già disconoscere i meriti del Ch. De Gubernatis, il quale ha toccato anche questo punto nel suo libro: *i Viaggiatori italiani alle Indie orientali*, 1865; ma egli aveva alle mani troppo gran materia da mandare innanzi; ed inoltre confessa modestamente che avea intermesso da parecchi anni tali studi e che ora si poneva con troppa fretta a riguadagnare gli anni altrimenti occupati. Per vero dire, si vede che della fretta ve ne fu; onde lasciò a desiderare, sul tema che ci occupa, uno studio più ampio e più diligente. Noi stessi in una recensione che facemmo all'apparire della sua pubblicazione, avevamo scritto un poco in disteso sopra questi desiderii che il De Gubernatis avrebbe saputo compiere più d'ogni altro, ma la recensione era per solo nostro esercizio. Più tardi ci parve risecarne la maggior parte e restringerci a sola la nomenclatura; il che facemmo in una lettura alla Società Ligure, col titolo: *i Nomi delle Città e terre visitate in India dagli Italiani*.

Ma probabilmente il Cav. Bullo preferì la redazione del Ramusio, come fatta in italiano; sempre per la maggiore divulgazione, nel pubblico, del viaggio e dei meriti del viaggiatore (1). Nel che io non so dargli torto, ma vorrei allora che si tentasse con ardore più vivo la ricerca della Collezione Canonici, in cui il Card. Zurlo (2), come dice anche Bullo, trovò e ne descrisse una

(1) Però vi è già una stampa recente del testo ramusiano, pubblicato dal CARRER nelle *Relazioni di viaggiatori*; Venezia, Gondoliere, I, 235-78.

(2) *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori Veneziani*, II, 188.

versione del Conti scritta in italiano con modi dialettali, quali si usavano nel medio evo. E questo punto ci riconduce, al termine di questo scritto, alla gran questione, che si agitò in questo mezzo, fra i dotti specialmente veneziani e il sig. Simonsfeld, sui codici mss. del Sanuto e sul ritrovamento della Collezione Canonici, ove stanno anche le preziose Mappe di quell'antico, descrittive del Mare Mediterraneo.

Si sa come tale Collezione uscì d'Italia e pare sia andata divisa tra la biblioteca d'Oxford e un inglese Sneyd Babington. Le ricerche all'uopo furono infruttuose sino a questi ultimi anni e tali pare che si giudichino tuttora in generale. Pure già fin dal 1874 noi esponevamo, in un breve scritto su Marino Sanuto (1), l'opinione d'un dotto Francese (il Conte Riant) che tali Carte fossero pervenute nel Museo Britannico. Dopo d'allora un altro nostro illustre Amico (il Dott. Lombroso) leggendo il libro del Mortara: *i Codici italiani alla Biblioteca d'Oxford*, ci comunicò invece la speranza, che veramente le cose da noi ricercate si dovessero ritrovare fra i cimelii di quest'ultima Città. Ora il dotto Simonsfeld, che fece profondi ed acuti studi sul Sanuto, accerta e prova, secondo l'avviso portomene dal lodato Conte Riant, che le carte canoniciane del Mediterraneo sono propriamente al Museo Britannico (2).

Mi sembra dunque ora opportuno e più facile che mai venirne al netto, essendo così ristretta la quistione. Risolta questa con felicità, come abbiamo ragione di credere, se ne potrà giovare per quella edizione più splendida e più compiuta che i dotti veneti hanno intenzione di fare: essendocchè noi teniamo che, senza punto detrarre al merito dei codici già consultati e specialmente dei Vaticani, non possa non riuscire utilissimo, direi anzi necessario, l'esame delle Mappe canoniciane. Con questa stessa occasione, confidiamo, verrà anche fuori il codicetto di Nicolò de'

(1) *Sui Cartografi Italiani — Appunti e questioni*, Roma, Tipograf. delle Scienze Matemat., 1877, pag. 9.

(2) Dopo che questo era stampato, il sig. Simonsfeld gentilmente a Venezia mi fece dono del suo opuscolo: *Studien zu Marino Sanuto dem Aelteren*. Ivi trovo che le Carte Sanutine-Canoniciane sono al Museo Britannico al n.º 27,376 *additional* dei Mss. e sono appunto provenienti dallo Sneyd Babington.

Conti della medesima Collezione, ed allora il Ch. Bullo, facendo una seconda edizione della prima parte o (se vuole anche) di tutto il suo pregevole scritto, vorrà certamente sostituire a quella del Ramusio la redazione del codicetto sovrामenzionato, facendo un servizio ai dotti non meno che al popolo.